

ELENA ANTONIOLLI

Tra il “selvatico” che continua a volare, strisciare e scavare esiste un microcosmo, spesso ignorato, che compie un gesto essenziale per la diversità biologica: decompone. Se la decomposizione è il processo di graduale disgregazione e rinnovamento incessante della materia, “decomposto” sta sulla soglia temporale tra l’essere e il divenire, appartiene al vocabolario dell’ecologia del profondo: include il mucchietto d’ossa sgretolate di una carcassa, le piume di uccello sulla neve, storie di appetiti insaziabili, di larve nell’ombra poco familiare della putrefazione, di fertili escrementi di lombrichi che collaborano alla chimica del suolo. Decomposto è la chiave di accesso alla vita segreta della necromassa. Come ha scritto Gary Snyder, la vita nella selva non è soltanto proprietà di grandi vertebrati, “è anche notturna, anaerobica, cannibale, microscopica, digestiva, fermentativa: cuoce nella sua tiepida oscurità”[†].

Nel deperire degli alberi, nella marcescenza di foglie e cortecce, prospera un bestiario di creature che coltivano alleanze simpoietiche. L’intera foresta è mantenuta in vita da questa antica sinergia. L’entomologo e biologo Edward Wilson ha rivelato il ruolo indispensabile degli insetti nel sostenere la diversità ecosistemica. Viviamo in un mondo principalmente invertebrato: “Gli insetti nel loro insieme rappresentano la più grande diversità documentata”[‡]. Dunque la disponibilità di legno deperente è fondamentale per scongiurare il collasso delle specie saproxiliche[§], bioindicatori per eccellenza dello stato di salute di un ecosistema[¶]. Il lemma “decomposto”, etimologicamente legato all’odore del compost, ci aiuta quindi ad osservare la selva con sguardo d’insetto. Si vuole esplorare il concetto di decomposto come metafora concettuale, processo ecologico e modello estetico. A partire da una comprensione del suo significato, risulta utile capire quali argomenti potrebbero essere utilizzati per empatizzare con l’alterità del decadimento. Decomposto apre a una polisemia di interpretazioni: dal punto di vista biologico del disfaccimento organico, da quello compositivo della scompostezza della forma, e dalla prospettiva performativa delle molteplici agentività in esso operanti[‡]. Il legno morto infatti ospita processi, tra il visibile e l’invisibile. Un’emergente mutazione del pensiero invoca una svolta ontologica tesa a decomporre la prospettiva antropocentrata[‡]. Secondo l’approccio compositivista di Latour per comprendere il mondo inteso come mescolanza di enti[‡], occorre porsi un problema di composizione, praticando una negoziazione esistenziale con le diverse entità[§]. La pratica del decomposto implica materialmente un costante contatto con la finitudine, ma non in senso tragico o disfattista, quanto piuttosto in senso vitalista[¶], secondo l’alternanza dei ritmi generativi e degenerativi nel vivente.

Il pensiero “compostista” di Donna Haraway, mutuato dal *Manifesto compositazionista* latouriano, è particolarmente produttivo per pensare a questa interconnessione. La parola “compost” allude al farsi comune del mondo: quel *worlding* (che rimanda al senso di un’azione in svolgimento) introdotto da Haraway, nel suo libro *Chthulucene*, per proporre un radicale ripensamento della nostra umanità in relazione alle altre specie. L’autrice, attraverso un prolifico esercizio di finzione speculativa e filosofica, immagina nuove forme di cooperazione tra le specie, proiettando lo sguardo della vita sulla Terra tra quattrocento anni a venire. Nell’ultimo capitolo, intitolato emblematicamente *The Camille Stories: Children of Compost*, l’autrice racconta cinque generazioni di un’unione simbiogenetica tra umani e non-umani, ottenuta mescolando il bagaglio genetico degli animali prescelti nei corpi dei nuovi nati. La nascita di neonati geneticamente modificati è il modo per generare simbionti di specie vulnerabili a rischio di estinzione, riuscendo a far sviluppare negli ibridi inedite capacità sensoriali, utili a comprendere i mondi percettivi e biosociali dei loro partner animali. In questo modello di discendenza, volutamente contaminata, le cure genitoriali sono profuse da molte specie diverse allo scopo di intrecciare reti di relazioni affettive incrociate. Il simbiote scelto per la prima creatura da ibridare, di nome Camille, è un insetto: la farfalla monarca, un lepidottero che compie migrazioni continentali attraverso territori esausti dalle pratiche del capitalismo estrattivistico e contesi dai popoli indigeni.

Se la provocazione narrativa di Haraway è il risultato di un’invenzione creativa, legata al tema della giustizia ambientale multispecie e alle lotte indigene, il suo invito a generare parentele non convenzionali, oltre i legami di sangue e i vincoli “naturalisti” di riproduttività, rappresenta un potente approccio per decentrare il nostro punto di vista, per assumere la prospettiva dell’Altro e guardare in modo sistemico agli assemblaggi socio-ecologici di cui facciamo parte. In altre parole, applicare questo ragionamento al decomposto significa prendere in considerazione le specie associate al legno morto, alcune delle quali legate da un rapporto di coevoluzione e codipendenza, al fine di comprendere l’insieme di interazioni biotiche che interconnettono le diverse forme di vita (comprese le specie collegate ai prodotti della degradazione operata dagli organismi saproxilici). Secondo questo assunto, nell’economia di un discorso sul decomposto è opportuno chiedersi quali e quante siano le perdite che si verificano quando un albero morto viene rimosso. Con esso non solo scompare un’intera catena trofica, ma anche la fonte di rigenerazione della materia. E inoltre è necessario interrogarsi sulla questione della gestione del legno morto se la corretta unità di riferimento non è solo l’al-

bero, ma l’intero ecosistema di relazioni che in esso e con esso si origina. Come le “comunità del compost”, descritte da Haraway, anche l’albero in decomposizione diventa un esempio paradigmatico di co-divenire, poiché la materia legnosa in disfacimento brulica di migliaia di insetti, funghi, muffe, batteri, muschi, licheni, lumache, lombrichi, api selvatiche, anfibi, ricci, pipistrelli, rettili e altre forme microscopiche di vita selvatica. Attraversando diversi stadi decompositivi, l’albero alberga una moltitudine di esseri che praticano un “con-fare” compostabile, esaltando non tanto la centralità dei singoli soggetti, quanto piuttosto la loro reciprocità relazionale. Le ife fungine, ad esempio, attraversano l’interno delle fibre degli alberi, nutrendosi della biomassa legnosa e preparano le condizioni favorevoli all’insediarsi di altri organismi. Gallerie e fori scavati da larve e insetti, scortecciamenti e fratture, corpi fruttiferi fungini, sono alcuni degli indizi visibili che permettono di mappare le geografie sommerse del decomposto.

Le comunità del decomposto coltivano parentele *queer*, compiono cioè azioni performative di de-costruzione dell’identità dell’albero, oltre la logica binaria di ciò che è considerato vitale e ciò che è valutato morente; così il concetto di decomposto può espandere la nostra comprensione delle nature urbane e mutare l’aspettativa *straight* dello spazio pubblico. L’albero in decadimento è dunque creatura del molteplice: un *entanglement* in cui una soggettività transindividuale coabita con una prossimità invertebrata. Il mio ragionamento vuole argomentare come la mostruosità del decomposto è quindi risignificabile (come è accaduto con il termine *queer*) partendo dalla constatazione che anch’esso possiede una condizione di marginalità reietta. Il concetto di soggettività transindividuale, ripreso dai *queer studies*, è volutamente declinato alle ecologie della decomposizione per esprimere il carattere transitorio della materia, del tempo e dello spazio. Il legno morto soffre ancora di un pregiudizio culturale che predilige la “cura” dei luoghi intesa come ossessiva rimozione del detrito legnoso e persino della lettiera di foglie accumulate nella stagione autunnale. È possibile riconoscere, dunque, che le nozioni di mostro, decomposto e *queer* condividono forme di esclusione derivanti da pre-giudizi culturalmente e storicamente stratificati. Decomporre, quindi, è una pratica di co-generazione che presuppone una condivisione dell’autorialità nel tempo, in cui i diversi autori creano l’uno il paesaggio dell’altro. La decostruzione diviene così un metodo di posizionamento “trasformativo” del soggetto, oltre la dicotomia ordine-disordine, in cui la morte diviene “sintesi creativa di flussi di energia perpetui”^{¶¶}. Tale riconoscimento – di tipo decostruttivo – aiuta ad accettare che i soli elementi qualificanti del decomposto, come il *queer*,

sono la sua instabilità semantica e l'ambiguità imprevedibile del suo statuto. L'albero senescente si presenta infatti come un'entità sovversiva: porta al suo interno sia materia morente e, al contempo, tessuto cambiale in grado di stimolare ancora l'accrescimento e il rinnovamento della pianta.

Permettere a un albero di decomporre consente di mantenere un prezioso dendromicrohabitat, definibile come l'insieme di caratteristiche morfologiche, che specie altamente specializzate utilizzano per almeno una parte del loro ciclo vitale. In base alla diversa tipologia di dendromicrohabitat, un albero può dare origine a rifugi, luoghi di nidificazione, di letargo o di alimentazione, fondamentali per migliaia di organismi. In particolare, numerose specie di coleotteri beneficiano del legno morto (principalmente gli stadi larvali di Cerambycidae, Lucanidi, Anobidi e Scarabeidi). Una numerosa entomofauna abita il legno precedentemente ammorbidente da funghi lignicoli e batteri, così come molti uccelli sfruttano le cavità generate dal marciume per trovare protezione. Il luogo comune nel considerare le cavità un difetto strutturale suscettibile di minare la stabilità dell'albero è inesatto; esse possono presentarsi come fisiologica espressione dell'attività di riciclo dei tessuti non più metabolicamente e meccanicamente attivi. La cavitazione rappresenta solo un passaggio nel processo morfogenetico dell'albero. La degradazione dei tessuti, infatti, non solo mette a disposizione inedite sostanze nutritive ma fornisce, inoltre, nuove opportunità plastiche all'albero.

Questa pedagogia del deperimento è in gran parte governata dalla temperatura e dall'umidità; prima che un albero si decomponga totalmente passano decenni. Quando la materia legnosa si trasforma in soffice humus, i semi caduti sui tronchi in decomposizione o portati dagli uccelli con i loro escrementi trovano un fertile semenzaio che permette alle nuove plantule di germinare. Se gli alberi morti vengono gradualmente ri-assorbiti nella loro prole, il confine tra vita e morte si fa incerto. Un'ambiguità che assume il sapore di un elogio alle ecologie ricombinanti, al movimento della vita che ri-emerge, germoglia e vegeta, tornando a essere materia legnosa e groviglio di sottobosco. La *queerness* del decomposto trova assonanza con la perdita di compostezza, richiama l'arte, la danza, la coreografia, si apre alle performance evolventi dell'esercito operoso di insetti xilofagi^{¶¶} e funghi decompositori. Decomposto pro-muove un ordine diverso: un dis-ordine[¶] in affinità con l'informe batailleano^{¶¶}, che disfa la forma, la lacera, infettandola di alterità. Nel paesaggio urbano, è opinione comune che deformazioni di rami smembrati e tronchi fratturati non esprimano l'armonia della natura, quanto piuttosto caos e declino: raramente il decomposto è percepito

to come fenomeno a cui aspirare in termini di risultato estetico. La decomposizione scatena un immaginario di esseri ripugnanti: insetti viscidati che generano ribrezzo e disgusto. Nel comune sentire l'albero in decomposizione viene giudicato con riluttanza, persino sdegno, poiché contrario alle aspettative di pulizia e sicurezza che, nel panorama culturale italiano, sono invocate come alibi per una gestione degli spazi aperti pubblici sterile e contraria alla processualità dinamica dei cicli rigenerativi della materia. L'eccesso di potature e di sottrazione della componente legnosa, caduta a terra, rende il paesaggio urbano biologicamente arido. Eppure oltre i brandelli di ecosistemi isolati^{¶¶}, risultato di una felice dimenticanza, il concetto di gestione inventiva aiuta a interpretare positivamente la materia evolvente, in cui il mantenimento intenzionale di isole di "decadimento" e "senescenza" fa parte di un galateo interspecifico della co-abitazione urbana; riflesso di politiche che istituiscono "riserve di conservazione"[¶]. In questi casi i processi decompositivi sono permessi in aree inaccessibili e recintate per mantenere alla giusta distanza le persone. Questa soluzione si può riscontrare, ad esempio, nell'Ile Robinson ad Amiens, nella Petite Amazonie a Nantes, nella sponda destra della Garonne (detta *berge sauvage*) a Bordeaux, uno spazio interstiziale – posto tra il fiume e il Parc aux Angéliques – gestito come una zona tampone per proteggere il libero sviluppo della vegetazione ripariale.

Tra permanenza e dissoluzione, anche l'evocativa scultura *l'Arbre des Voyelles* di Giuseppe Penone, nel giardino delle Tuileries, celebra le forme contorte e deformate di un albero schiantato. L'opera in bronzo, realizzata con la tecnica della cera persa, incorpora una vera quercia abbattuta, nel 1999, da una forte tempesta. La scultura "viva", posizionata in uno dei *bosquets* della Grand Couvert con la collaborazione di Pascal Cribier, è circondata da una radura volutamente composta dalle tipiche specie dei margini della foresta. Richiamando così l'atmosfera di una *friche jardinée*, in contrasto con la geometria del giardino formale, si evidenzia il valore di un'estetica perturbativa. Oggi conservare il legno morto sta diventando una necessità. Nel contesto urbano un fattivo cambiamento verso un'estetica del decomposto è ravvisabile nei progetti di Atelier Bruehl-Delmar, Agence Ter, Scape Studio, Ds Landschaftsarchitekten, Sla Stig Lennart Anderson, Gruppe F. In città, l'estetica temporalmente mutevole della decomposizione si distingue ad esempio nel brillante dispositivo di bordo del Jardin Botanique a Bordeaux o nella gestione raffinata della foresta ruderale del Natur-Park Schöneberger Südgelände a Berlino. In questo luogo, in particolare, l'invecchiamento del patrimonio arboreo porta, col passare del tempo, all'aumento della biocomplexità forestale urbana.

Dato che il substrato ghiaioso dell'ex area ferroviaria non assicura una presa ottimale alle radici degli alberi, gli schianti che si verificano vengono mantenuti; dunque nell'area di protezione, crescita e morte sono garantite. In questi esempi, sebbene a scale differenti, l'ethos della de-composizione sovverte il binarismo della materia deperente e i canoni convenzionali dello spazio pubblico. Decomposto compie, così, un'azione dissacrante nei confronti del vincolo di referenzialità; non è né vivo, né morto. In verità queste condizioni coesistono nel medesimo spazio e tempo; anche se la linfa non scorre più attraverso l'albero, esso è ancora e per lungo tempo sede di una vita ricchissima. Se, come sostiene Matteo Meschiari, la facoltà di immaginare rappresenta uno strumento di resistenza ¶ ¶, ritrovare il "selvatico" nella poesia della de-composizione diviene un gesto eversivo per narrare storie di contaminazione verso un'etica dell'ibridazione ¶ ¶. Il termine decomposto è il fulcro di ecologie creative in grado di fertilizzare il pensiero del progetto e animare il paesaggio ¶ ¶. Esso contribuisce a una forma di attenzione verso creature che reputiamo, ingiustamente, inferiori; empatizzare con il decomposto richiede una risignificazione dei nostri parametri di giudizio verso il mondo invertebrato, al fine di "rendere abitabili da altre specie i territori che abitiamo, diventando sensibili alle loro invisibili esigenze" ¶ ¶. L'idea di considerare il valore dei processi decompositivi nel progetto può diventare, quindi, un'utile leva interpretativa per assecondare il dispiegarsi di "altre" agentività. Se le forme di vita si formano l'una con l'altra componendosi e decomponendosi a vicenda, il concetto di decomposto serve a familiarizzare con un'idea di "natura" dislocata, intrusiva, vorace, viscosa, contaminante, eppure assolutamente imprescindibile e nutritiva, grazie alla coreografia di esseri che dismano, scompongono e trasformano silenziosamente la materia. Decomporre è l'azione con cui la vita si reinventa. Impariamo dalla necromassa: trasformiamo la caduta in un passo di danza.



G. Snyder, *La pratica del selvatico*, FioriGalli, Roma 2011, p. 129, ed. or. *The Practice of the Wild*, North Point Press, San Francisco, 1990.



E.O. Wilson, *La creazione*, Adelphi, Milano 2008, p. 44; ed. or. *The Creation. An Appeal to Save Life on Earth*, W.W. Norton & Company, New York 2006.



Il termine saproxilico, dal greco *sapros* "putrido", si riferisce a organismi che dipendono, in qualche fase del loro ciclo vitale, dai processi di degradazione del legno e dai funghi associati.



Cfr. *European Red List of Saproxilic Beetles*, disponibile al link https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/european_saproxilic_beetles.pdf, consultato il 20/04/2022.



Il termine *agency* è inteso come intelligenze performative "other-than-human" con proprie percezioni cognitive del mondo. È utile sottolineare il legame della nozione di *agency* (potenza d'agire) con il paradigma delle mappe eco-semiotiche e del meccanismo di "paesamento" degli organismi descritti dalla teoria del paesaggio cognitivo. Cfr.: A. Farina, *Il paesaggio cognitivo. Una nuova entità ecologica*, FrancoAngeli, Milano 2006; A. Farina, P. James, *Vivoscapes: an Ecossemiotic Contribution to the Ecological Theory*, in "Biossemiotics", 14, 2021, pp. 419-431.



Cfr. R. Brigati, V. Gamberi (a cura di), *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*, Quodlibet, Macerata 2019.



Cfr. B. Latour, *An attempt at a "Compositionist Manifesto"*, in "New Literary History", 41, 2010, pp. 471-490.



Id., *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Roma 2020; ed. or. *Face à Gaïa: Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris 2015. Alla ricerca di una solidarietà universale, Latour esplora l'apertura all'alterità, spingendosi oltre l'autoassegnata centralità dell'umano per illuminare assemblaggi "natural-culturali" ibridi.



D.J. Haraway, *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019; ed. or. *Staying With the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.



R. Braidotti, *Il postumano: La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 136; ed. or. *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge 2013.



Xilo, dal greco *ξύλον* "legno"; in latino *xylo*, è un organismo che si ciba prevalentemente o esclusivamente di legno.



E. Morin, *Il metodo. La natura della natura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 99; ed. or. *La Méthode. La Nature de la nature*, Le Seuil, Paris 1977.



Y.-A. Bois, R. Krauss, *L'informe. Istruzioni per l'uso*, Mondadori, Milano 2003, p. 22; ed. or. *Formless. A User's Guide*, Zone Books, Cambridge Mass. 1997. Alla nozione di informe si lega il concetto di

entropia, in cui fluttuazione, turbolenza, distruzione conducono a incontro, creatività e nascita.



È interessante notare che l'isola è il luogo per antonomasia dove si manifesta il decomposto. Cfr. S. Marini, *Isole. Paesaggi dello scarto e nuove terre*, in "Giornate internazionali di studio sul paesaggio 2022", *Abbandoni. Il Paesaggio e la Pienezza del Vuoto*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 24 febbraio 2022; intervento disponibile al link https://vimeo.com/681850648?embedded=true&source=video_title&owner=23624022, consultato il 20/04/2022.



Al fine di creare *hotspot* di biodiversità, solitamente le pratiche forestali prevedono la presenza di aree volontariamente lasciate al deperimento (*Die back*) fino al completo crollo degli alberi (*chablis*). A scala minore, la stessa operazione può avvenire nel contesto urbano, laddove la "mancanza di azione" è parte integrante del piano di gestione, inglobando i criteri della "gestione differenziata" (*gestion différenciée*).



Cfr. M. Meschiari, *Geoanarchia. Appunti di resistenza ecologica*, Armillaria, Ciampino 2017; Id., *La grande estinzione. Immaginare ai tempi del collasso*, Armillaria, Ciampino 2019; Id., *Paesaggi e corpi dell'Antropocene*, in Fondazione Benetton, "Giornate internazionali di studio sul paesaggio", Treviso 25 febbraio 2021. Registrazione disponibile al link: <https://vimeo.com/fondazionebenetton>, consultato il 10/05/2022.



Cfr. M. Di Paola, G. Pellegrino, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, DeriveApprodi, Roma 2018.



F. Ait-Touati, A. Arènes, A. Grégoire, *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles*, Éditions B42, Paris 2019.



B. Morizot, *Sulla pista animale*, Nottetempo, Milano 2020, p. 174; ed. or. *Sur la piste animale*, Actes Sud, Arles 2018.